

L'ULTIMO SALUTO ALLE VITTIME

LA TRAGEDIA DI GENOVA

E GLI STRAPPI DA RICUCIRE

GLI STRAPPI DA RICUCIRE

Auspicio

I funerali di ieri dovrebbero valere come un nuovo inizio per il nostro Paese

di **Marco Imarisio**

Noi siamo qui. Noi dovremmo essere qui. In questo padiglione di cemento ed acciaio, al quale i genovesi arrivano camminando in silenzio, senza una parola o un grido, perché sanno che oggi conta solo esserci. Per tenere tutto insieme, per non dividersi.

Nelle tragedie più grandi, come quella del ponte Morandi, l'ultimo saluto alle vittime segna sempre la chiusura di un primo cerchio. I funerali di ieri dovrebbero valere come un nuovo inizio, del quale il nostro Paese ha molto bisogno, dopo giorni passati a lacerarsi, spesi in vane parole piene di rancore e risentimento, che hanno dato l'immagine di una Italia spezzata in più parti, come la città che ha vissuto e sta vivendo questa tragedia sulla sua carne viva.

Nel padiglione Jean Nouvel della Fiera di Genova c'era invece un'Italia ancora possibile. C'era il fornaio del quartiere Albaro che dal 14 agosto porta ogni notte la focaccia ai soccorritori, c'erano le volontarie della Croce verde che assistevano i familiari delle vittime e ogni tanto si allontanavano per nascondere le lacrime, quasi se ne vergognassero, con il pudore di chi non vuole aggiungere la sua pena all'atroce dolore dei più sfortunati. C'era una folla muta e composta, che ha tenuto dentro di sé l'ansia per il proprio futuro, mostrando così enorme rispetto per le vittime, applaudendo allo stesso modo l'imam che commemorava i morti di fede islamica, «preghiamo per Genova, per l'Ita-

lia e per gli italiani», e Matteo Salvini.

È stato un funerale civile nel senso più alto del termine, senza momenti di ira o di strazio, pervaso da una sobrietà che è sembrata essere il frutto di una scelta collettiva. Per chi conosce questa città così bella e sfortunata, martoriata negli ultimi anni dalla crisi, dagli elementi atmosferici e dall'incuria dell'uomo, non si tratta certo di una sorpresa. Genova non ama piangersi addosso. Ha uno squarcio nel cuore, come ha detto il cardinal Angelo Bagnasco, un suo figlio illustre, ma rifugge dal pietismo e dalla compassione altrui. La compostezza dei genovesi ha un significato che va oltre la loro indole. Perché quei silenzi, interrotti dagli applausi agli uomini dello Stato, primo tra tutti il presidente Sergio Mattarella, sono anche un modo implicito per far capire che le istituzioni hanno ancora la loro importanza.

Anche per questo è un errore grave ridurre il significato di questi funerali a una classifica del gradimento personale di ogni singolo personaggio. L'ovazione continua ai Vigili del fuoco, uno scroscio ogni volta che uno di loro veniva inquadrato nei maxischermi, è stato un giusto tributo a quei rappresentanti dello Stato che in questi giorni hanno lavorato e scavato senza parlare, sono stati vicini alla popolazione con la loro fatica, con i fatti. L'ovazione a Luigi Di Maio e Salvini è senz'altro un dato politico importante, perché accade ben di rado che ai funerali solenni venga riconosciuto un tale tributo a chi governa. Ma non rappresenta certo una cambiale in bianco,

semmai è la prova di quanto forte sia il bisogno di giustizia, che non va confusa con la vendetta, dopo un disastro del genere. Con il loro comportamento, i genovesi hanno dimostrato di saper distinguere, di non avere bisogno di facili capri espiatori, quanto piuttosto di uno Stato che si prende cura di loro, che non li abbandona dopo la passerella di rito, e ha fiducia in una magistratura che si spera capace di fare il suo lavoro.

L'assurda tragedia del ponte Morandi potrebbe e dovrebbe renderci più forti. Nel padiglione Jean Nouvel c'era un senso di comunità e di fratellanza che non deve andare disperso. C'era l'antidoto al risentimento che troppo spesso viene diffuso a piene mani talvolta anche da chi per il ruolo che ricopre dovrebbe unire e non dividere. Bisognerebbe ripartire da qui, da queste facce e da questa gente, dai portuali con le maniche della camicia rimboccata per il loro collega morto mentre stava andando a lavorare, dagli occhi lucidi di Sergio Mattarella, del cardinal Bagnasco e dell'imam quando accarezzavano e abbracciavano il bambino rimasto orfano che indossava una maglietta con sopra scritto il nome del padre. Dovremmo almeno provarci. Ieri era più che mai Genova, Italia. Sarebbe bello se non lo fosse per un giorno soltanto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

